

dal fondo, sullo sfondo cupo di velluto muschioso, di grigio-fumo cimmerico (o non è piuttosto liquida densità onirica di acqua salsa, trafitta da scarna luce opaca, che travalichi?) e dell'ombra nera del groviglio affollito del caschetto di capelli, due mandorle ovali di biacca luminescente appena dischiusa, che dislaga fluida fino ai margini del mascara, ricurvo e materico, come le pupille. mentre, dal lobo, che non intravedi ma che sai intuire, pulsa, a intermittenze non concepibili, l'improvvisa candescenza adamantina dell'unica altra breve, ma intensissima luce, come snidata da nebulose altrimenti impercettibili, a suggerire il movimento del collo di cigno, flessuoso, e la scollatura, avvenente

e dal palpebrare di guizzi mollybloomiani in quelli che sono l'altro spazio e l'altro tempo della memoria, dell'incubo, del sogno e di questi occhi, che appartengono agli altri tempi e agli altri spazi di questo quadro qui, in questo ritratto di una musa forse ispiratrice ("figlia adorata, vera mia / Regina della Notte, mia Cordelia, / mia Brunilde, mia rondine alle prime luci, / mia baby-sitter se il cervello v'agoli, / mia spada e scudo", in *Morgana*, di Eugenio Montale, vv.14-18), pressoché unico volto altro da sé nella pittura di serghej potapenko, si emanano tutti gli altri volti, gli autoritratti qui presentati. perché ogni altro volto è sempre, nel contempo, il suo medesimo volto, che sia di uomo, di donna, di bambina, o che appartenga a esseri surreali, mostri dell'inconscio o hieronymusboschiani (aringa con zampe di rapace e ali vitree di libellula o di altro insetto), di non sappiamo se, e quale, cantatrice, ma calva. medesimo a sé, sempre, e mai altro da sé

questa mostra, e questo catalogo, in realtà, non esistono, non sono. ma se sono, sono per quel solo lasso di spazio-tempo in cui permangono permasero permarranno l'una e l'altro

vuoto assoluto, nelle sale. non esistono nemmeno le stanze. anche la tegassa non è (mai stata / più). il catalogo consiste o di fogli informi d'aria o di pagine al nero. nero assoluto. almeno in quanto e per quanto concepibile

solamente l'essenza d'oro e d'ambra marcescente di quel di più di sublimata corruzione che è la persistenza di quella che chiamano memoria (che si contiene, per lo più, in due sorsi di un vino da meditazione nel ventre di un'ampolla o di un calice assorti tra le nostre mani) ci induce, ora, a ricordare ancora il ritratto femminile di quella minuta musa ispiratrice che fu tera, incorniciato in uno spesso gesso bruno, opaco e traforato, appeso nel vuoto vetroso d'aria vetrosa di quella che fu una parete di quella che fu una stanza di quella che fu la tegassa. proprio là, dove la tegassa appariva, appare, forse, ancora, in un dipinto di potapenko. che la sorprese, in un paio di pennellate, di scorcio, da prospettiva lontana, dal basso, immersa in un campo ingiallito di mais altissimo. da un sentiero erboso che a malapena riesce tra alcuni steli scostati

e proprio là, dove ora c'è una sola distesa di campi variamente coltivati, alcuni metri sopra un mais vangoghiano in un altrettanto vangoghiano cielo stellato, pare poter vedere (o si è rimateriato?), sospeso, quel ritratto. quel volto. attorno al quale s'accampano, come in un vortice gravitazionale, più o meno risucchiati e deformati come da curvatura spazio-temporale salvadordaliana, quelle che furono le superfici piatte, a-volumetriche, delle tele, delle masoniti, delle jute di potapenko

“

andiamo a vedere quello che faccio? è da basso...(e ritorniamo alle nostre catabasi nella volta a botte della cantina umida, vinosa, salnitrica e muffita) credo che sarà più concreto dopo.” mi alzai dalla poltrona e lo seguì / la seguì fino alla scala che si apriva nel corridoio dell'ingresso. “abbattendo i muri divisorii ho ricavato uno scantinato di venti metri di lato. quattrocento metri quadrati sono l'ideale per quello che faccio in questo momento...” proseguì con voce incerta. mi sentivo sempre più a disagio: mi avevano parlato di *show business*, di programmazione mediatica, anche di microsociologia; ma di *arte* mai, ed ero pervaso dal presentimento di una cosa nuova, pericolosa, probabilmente mortale; di un campo in cui, un po' come in amore, non c'era quasi niente da guadagnare e quasi tutto da perdere

dopo l'ultimo gradino, posai il piede sul pavimento e lasciai la ringhiera della scala. l'oscurità era totale. dietro di me, ... (potapenko?) azionò un interruttore

apparvero dapprima delle forme lampeggianti, indecise, come una processione di minifantasma. poi una zona si illuminò a qualche metro, alla mia sinistra. non capivo assolutamente la direzione dell'illuminazione; la luce sembrava venire dallo spazio stesso

”

(michel houellebecq, *la possibilità di un'isola*, pp.126-127) dallo spazio stesso. o dal pendaglio abbacinante di tera. della tera di potapenko

e poi.

e poi aringhe. molte. e chiavi. molte chiavi. sdruciolate via da tele che si erano liquefatte. chiavi di fattura antica. chiavi appoggiate, prima, su tele. su tovaglie. e là, due pesci, l'uno sovrapposto all'altro. protesi in direzioni opposte. dall'occhio enigmatico e indagatore di uomo. bulboso. e coacervi di soldati tristi defunti, feriti per lo più i loro cuori, ammucchiati sui loro napoleonici copricapo rovesciati come barchette, feluche-burchi acherontei trascinati in alto dalla linea del mare verdastro che travalica oltre i bordi superiori dei dipinti. l'affusto di un cannone grosso pingue boteriano vagola in un verde acidonirico. un fiocco glauco di scolareto d'altri tempi si gonfia come medusa appagata nel suo elemento. spara(va) caramelle. arraffate da un mucchio di Gonzalez-Torres. caramelle-caravelle di carta (713, ЗАРЯ, 6УРАН), lievi su onde-montagne-seni nerastri

e, sotto le onde-montagne-seni nerastri-cenere tiepida, cercatrici di perle. affusolate. due: a formare una croce marrone intenso. snelle nell'ondeggiare ventri e glutei (ammiccanti). e, nell'insistita persistenza di un verde smeraldopaco, inchiostro verderamato rilasciato da calami e steli in putrefazione in cristallo d'acque stantie, lacu-palustri, un delfino, in questa limpidezza torbida, verdastro-pompeiana, guizza ricurvo tra scaglie di mare mentre, davanti a te, che guard(av)i, una testa di statua neoclassica giace reclina su un capitello ionico mentre una salamandra appiattita ne segna il collo come collana o vescica (d') assassina(ta)

e poi, ancora, quel dittico con un pannello sottostante l'altro: l'altro, dove, in un cloro dalla fluidità melensa, addensata, come fascio luminescente in tubo catodico, un'altra statua dalle fattezze classicheggianti ancheggia o zoppica su una reminiscenza pietroburchese di piazza che dilaga come sulla superficie di un pallone mentre, al di sotto, è dipinta l'incrostazione di un video-antro in acquamarina, acquario accattivante, in cui guizzano immagini sbiadite che ti persuadono a sbadigli densi d'oppio e d'assenzio

e, ancora, fruttiere e nature morte che vagano e si librano in assenza di gravità su tavoli e tovaglie bianche come tele, ai quali e alle quali s'incrociano su piani sfasati anti-euclidei, mentre si compenetrano, queste, e quelle

oppure si scandagliano baratri incommensurabili tra le fruttiere-feluche-astronavi e i tavoli tondi-planetari siderei in 2000unodisseiche danze kubrickiane?

e se questo fosse, noi non potremmo non starcene ammutoliti, concentrati e ammaliati come quei personaggi raffigurati in un dipinto della bildergalerie del sanssouci in cui t'imbatti se, arrivato in fondo, ti volti a sinistra ("il quadro non può non essere quello", in alessandro parronchi, *'expertise' per vittoria*, libri scheiwiller, 1986, pp.32-33, 28-29)

:

"la musica dovrebbe essere vietata", dice l'oboista de *la voce della luna*. messaggera dell'altrove, falsa annunciatrice di un mondo...illusorio...non ascoltarla è preferibile" (jacqueline risset, *l'incantatore, scritti su fellini*, libri scheiwiller, 1994, p.52)

e, tra queste fruttiere vagolanti e tavoli che levitano, satelliti enigm(atic)i magrittiani delle nostre interiora-interiorità, una natura morta + vaso + orologio + uccello su tovaglia, si staglia

e in copricapo felliniani s'insediano, si librano, s'addensano e si declinano, aringhe-pensieri che sfollano dalle calotte pen<s>ose dei ritratti meditabondi

:

è un nevischio folto e abbondante, come di neve in alpe senza vento, di bombette magrittiane paracadutate verso l'alto, di *allegorie*-coriandoli di capellini di carta -inamidata?- con candeline accese, di cilindri su occhi-rondine, ziggurat di colonne parie per architetture del ventennio, de chirichiani énigmes de-pour la fatalité, che s'elevano su testoline femminili, di baschi con pennoncelli di piume di pavone, di *beatrici* dalla chioma ramata sormontata da gabbie con uccellino, di poco sobri, decisamente osacarwildeani borsalino-bare

dandies in cui “neppure le cenere, vorrei avanzasse di me. ma se questo non si può fare sia l’urna cineraria portata in sicilia e murata in qualche rozza pietra nella campagna di girgenti” (l.pirandello, *mie ultime volontà da rispettare*, iv, in *saggi, poesie, scritti vari*, milano, 1939, p.1289)

e intanto la linea oscura del mare sale e travalica pressoché quasi al bordo superiore dei dipinti assottigliando la prospettiva del cielo mentre *cani da guerra* acherontei, dai ceffi mostruosamente bardati, ringhiano al salire, o calare, del buio-mare

e là

dove c’era / ci sarà la tegassa, una donna driade nuda giace sdraiata, distesa, neghittosa sulla chioma di un ampio pino marittimo, arcuata la schiena flessa, lenta a quello che chiamarono / chiameranno sole

e là

dove ci sarà / c’era la tegassa, campeggia e balugina, alto (d)alle cime di mais oca -appeso sospeso nel vuoto-pieno vetroso di un incommensurabile, incolmabile *Untitled Blue monochrome*, appena restaurato con tecnologia laser (o.chiantore-a.rava, *conservare l’arte contemporanea*, milano, 2005, p.220) e agganciato a un ingranaggio arrugginito e inservibile del motore immobile di aristotelica memoria, a sostituire il cielo-balugina e campeggia *quell’orecchino* dai pendagli-dita-di-rosa scossi dai fremiti di tera che pensa a serghej

e là

poco più in basso, a 190,2 cm da terra, obliqua, di taglio, quasi impercettibile, sovrapposta, al tuo sguardo, alla linea d’orizzonte-lama-che-sgozza, dove ristagna un sole equatoriale che ti ha appena tramortito il bulbo violaceo-lilla dell’iris-pupilla, la porta dalle ante serrate del *fallimento* di giacomoballa. sanno di rancido, muffa, verderame, castagna marcia e tela di ragna con patina umida di cenere. al tatto, se gratti, sull’unghia scarnita e sul polpastrello sudaticcio, quanto s’appiccica, non è forfora ma fosfeni elefantini (virgilio, *aen.*, vi, 898) e polvere di gesso rappresa.

da quella si deve uscire.